

Un popolo che si abbandona è un paese che si perde

L'americanizzazione politica segue necessariamente l'americanizzazione culturale. Il linguaggio, la musica, il cibo, l'urbanistica, il paesaggio, il modo di vestire, l'atteggiarsi cambiano, si trasformano, si nientificano.

“I giovani americani indossano ormai i jeans ovunque, tranne che in chiesa o a letto”. Così un giornale del 1958 raccontava uno degli esempi della cultura universale, più esattamente globale, i pantaloni, che hanno cambiato la storia del costume negli Stati Uniti, nell'Occidente, nel mondo. Un simbolo, dunque; un nuovo aspetto del sogno americano.

Ma Tacito ammonisce: “Ammirare il loro modo di vestire, di vivere o di parlare, dimenticando il nostro: pensando che quella era la civiltà, mentre era solo un'astuzia per dominarci”.

Non lasciarsi andare, non disgregarsi, non sbrindellarsi: perché un popolo che si abbandona è un paese che si perde, è una memoria che ancora oggi viene calpestata tra mille inconsapevolezze. Il Sud non ha alcuna ragione per abbandonarsi al vittimismo dei torti subiti, delle violenze inaudite che hanno prodotto ferite ancora non rimarginate, dei saccheggi e del processo di colonizzazione che devasta il territorio e impoverisce il popolo.

Occorre, oggi, misurarsi con la fatalità dei rischi e dei pericoli. Contare di farcela basandosi sulle proprie forze. Noi non possiamo avere uno sguardo pessimista. Può essere un discorso contraddittorio prendere coscienza del declino: potrebbe significare, come per molti, accade, che si vive il declino. Ma è più grave se c'è il declino, se si subisce l'invasione dei modelli culturali, economici e noi non ne parliamo. La clientela politica, quella dei partiti, subisce la guerra delle immagini, dei nomi, dei figure che si sono impossessati delle leve del potere e delle leggi elettorali al punto che si rischia la dittatura: ma la legge ferrea delle oligarchie dominanti e cooptanti (il banale, la mediocrità) è qualcosa di peggio.

Qualcuno rimpiange il tempo in cui c'erano i canti di protesta che non erano mai politici; si chiedeva, si reclamava il diritto di avere i capelli lunghi, di fumare lo spinello e di non ubbidire ai genitori e s'invocava la pace mentre i trafficanti d'armi e i fabbricanti di moneta (le banche private) scatenavano guerre e logiche di dominio, si dividevano il mondo e s'impadronivano delle risorse e delle ricchezze delle nazioni e dei popoli.

Si registra, a questo punto, la scomparsa della beccera retorica.

La clientela della politica politicante, gli elettori sono diventati pubblico, consumatori e spettatori passivi, sicuramente mai esigenti. Il riflusso, tutto è privato, l'individualismo narcisista, la società liquida: ecco la chiesa degli ultimi giorni, la febbre del sabato sera.

Per impegnare i disimpegnati bisogna piangere, commuoversi e divertirsi. Per mobilitarsi occorrono panini e musica rock, coca-cola e marijuana, pane e giochi. Non è più necessario illuminare le masse sulla validità delle idee che, dicono, sono già interiorizzate, mangiate. Questo sistema, questo potere senza popolo, si deve mostrare evoluto, adulto, dunque sereno e moderato. Magari senza domani, disperato,

liquido, di corsa. “Distruggete pure il nostro paese, trastullatevi e lasciateci vivere, anzi sopravvivere, campare alla giornata”.

Questo potere senza popolo riposa sulla fine dei conflitti, sul fatto che il sistema della protezione sociale sia sempre più messo in discussione, sullo sviluppo della tentazione autoritaria... che le angosce securitarie aumentino, che la giovinezza disperdi dell'avvenire fino a far serpeggiare una mentalità da guerra civile, per il momento, molecolare.

Noi viviamo la fine della partita, sono due squadre che hanno la stessa fame e la stessa fiacchezza: all'occorrenza ruggiscono. Fanno lo stesso piccolo gioco. È l'ideologia della gestione, della procedura, della “legalità” *extra legem*, il frullato delle idee e l'inversione dei valori.

Le idee, o quel che resta, si sono adattate agli avvenimenti, o meglio all'assenza degli avvenimenti, allo sciopero degli eventi.

Un altro passo in avanti, sempre nella direzione del baratro è l'ideologia *techno*. È difficile caratterizzare una ideologia o un pensiero tecnocratico: la tecnocrazia si presenta come un'antideologia, come la fine di ogni ideologia. La tecnocrazia è una ideologia del progresso, la sua concezione della storia è un'antistoria, un futuro senza passato. È il caso di riparlarne.

Pietro Golia